

L'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Critiche a Castro

SAVERIO TUTINO

Un amico mi chiede perché, da qualche tempo, mi ostino a criticare un uomo come Fidel Castro invece di occuparmi più proficuamente di demolire i cento, mille politici corrotti che immiseriscono l'America latina. La risposta è che critico Castro proprio perché Cuba, in quel continente, è una miracolosa eccezione che può essere ancora salvata. Ciò che sta facendo oggi Fidel Castro non porta a questo, al contrario: suscita malcontento e sensi di rivolta all'interno di Cuba e questi sentimenti rischiano di congiungersi un giorno con l'attacco esterno contro tutta la sua rivoluzione. Se invece Castro diventasse lui stesso fautore di un cambiamento profondo (pacificazione fra diverse componenti politiche, apertura di un dialogo fra varie correnti di pensiero, ricerca di meccanismi istituzionali per garantire l'espressione di una molteplicità di idee) penso che il rischio di uno scontro violento potrebbe essere evitato. Il problema cubano, in questo caso, non potrebbe più essere agitato come bandiera delle destre neanche negli Stati Uniti, che sono e resteranno nell'immediato futuro, più di prima, arbitri della situazione americana.

Gabriel Garcia Marquez, che ha molto a cuore la sorte di Cuba e di Fidel in persona, ha detto recentemente che il problema di Cuba non si risolverà finché gli Stati Uniti non rinunceranno al blocco economico e politico nei confronti dell'isola. È la questione dell'uovo e della gallina. Mi domando da che parte si debba cominciare: se sia più realistico sperare che cambi qualcosa a Cuba o negli Stati Uniti. Da duecento anni gli Stati Uniti non sono più a paese rivoluzionario. Cuba invece respira ancora l'aria fresca di una rivoluzione recente.

Un cambiamento è necessario per Cuba quanto per gli Stati Uniti, anche se negli Stati Uniti questo non è altrettanto evidente. Però, se i democratici vinceranno le prossime elezioni americane, dovranno dedicare la maggior parte delle loro energie a risolvere problemi interni e Castro potrebbe favorire questo avvicendamento di forze nuove al governo di Washington, muovendo in quello stesso senso la propria politica. Invece Fidel propone che gli Usa abbandonino Guantanamo, cioè ancora una volta punta sull'impossibile per non ottenere niente, se non un niente da accendere i riflettori su Cuba (che in gran parte dipendono dalla propria gestione).

Castro ha avuto più di trent'anni di tempo per capire che il potere politico non è una proprietà personale. L'ha speso invece a cambiare di lustro in lustro la ragione sociale della «ditta» pur di non perderne il controllo. Non riceveva investimenti dalla nazione più vicina, ma era largamente sovvenzionata da quella più lontana, che adesso non ce la fa più. E oggi Cuba è una grande impresa agroturistica che opera in condizioni di monopolio e non teme spese impreviste per agitazioni sindacali: c'è ancora chi ritiene un dovere socialista sacrificarsi per il paese. Ma invece di dare a questa parte del popolo fedele ai principi rivoluzionari - intellettuali e lavoratori - la libertà necessaria per rinnovare continuamente le proprie energie e rilanciare il movimento delle idee, Fidel Castro riunisce i propri uomini a congresso e impartisce disposizioni dall'alto.

È questo che mi spinge a criticare Castro: nei fatti, egli dimostra di non avere mai riconosciuto che il rinnovamento morale e civile di Cuba non è solo opera sua e che tutti gli altri che vi hanno concorso hanno pari diritto a contribuire a preservare quel rinnovamento dai colpi di ritorno che saranno inevitabili quando terminerà l'anomalia della sua quarantennale presenza al potere.

Non basta, per aiutare Cuba, raccogliere soldi e mandare assegni in bianco. Bisogna dire a chiare lettere che mantenere l'isola in una incubatrice oltre i tempi prescritti dalla legge naturale di ogni rivoluzione, rischia di esporla poi all'assalto dei microbi del mondo esterno impreparata a respingerli. Perché prima o poi i microbi verranno. E più tardi sarà, più gravi saranno i rischi di non sopravvivere al loro contagio.

Intervista a Inacio Lula da Silva leader del Partito dei lavoratori «Nessuna lacrima sul crollo del socialismo reale»

No, il neo-liberismo non salverà il Brasile

SAN PAOLO. Nel 1989, quando per un piccolo scarto non fu eletto presidente del Brasile nelle prime elezioni democratiche dopo vent'anni di dittatura militare, Luis Inacio Lula da Silva divenne improvvisamente famoso in tutto il mondo. Sembrava quasi incredibile, d'altra parte, che un ex operaio tornatore meccanico, leader di un partito di sinistra «radicale», potesse arrivare al potere in uno dei più grandi paesi del mondo, e proprio mentre il muro di Berlino stava cadendo e cominciava il collasso dell'est europeo. Poi, col populista di destra Fernando Collor insediato nel palazzo presidenziale a Brasilia, i riflettori dei mass media si sono spenti, e di Lula e del suo Partito dei lavoratori (Pt) quasi non si è più sentito parlare, neppure in Brasile. Ma in questi due anni il partito non è stato fermo. Sia pure tra mille difficoltà - la fine del «socialismo reale» ha avuto pesanti conseguenze anche sulla sinistra latino americana di tradizione non comunista - il Pt ha cominciato a riflettere su se stesso. È cominciato un difficile lavoro di riorganizzazione delle strutture del partito a livello nazionale. È nato un «Governo parallelo», che ha faticosamente iniziato ad elaborare proposte alternative su temi come la lotta all'inflazione, la difesa dell'Amazzonia e la riforma agraria. Lula, soprattutto, si è impegnato molto per far nascere il «Forum di San Paolo», che riunisce quasi tutti i partiti della sinistra latino americana e vuole arrivare a delineare una piattaforma comune del grande nord del continente. Il processo di «revisione ideologica» del Pt è culminato col primo congresso del partito, terminato domenica scorsa (sino ad oggi il Pt aveva tenuto solo periodici «incontri nazionali» per eleggere gli organismi dirigenti). Per quattro giorni, mille e trecento delegati provenienti da tutto il Brasile hanno discusso della strategia del partito, della sua organizzazione interna, della concezione di «socialismo petista». Tra i risultati, la formalizzazione della democrazia come «mezzo e fine» della lotta del partito, l'accettazione dell'economia di mercato, l'abolizione dell'organizzazione autonoma delle correnti interne, l'adozione della quota minima del 30% per le donne negli organismi dirigenti. Più di 50 le delegazioni estere, tra cui quella del Pds, guidata da Piero Fassino, e quella di Rifondazione comunista.

Lula, come è andato il congresso? Ne esce davvero un «nuovo Pt» come hanno ripetuto diversi dirigenti? Quasi tutto quello che è stato deciso faceva già da tempo parte della nostra strategia e del nostro modo di essere - risponde Lula, la voce ancora roca per il tanto parlare degli ultimi giorni - ma il congresso ha definito ufficialmente un nuovo profilo del partito. Fino ad oggi, molti settori della società ci vedevano come trop-

Tra le ciminiere della cintura industriale di San Paolo dove era nato 11 anni fa, il Partito dei lavoratori brasiliano (Pt) ha tenuto nei giorni scorsi il suo primo congresso. Nessuna lacrima sul crollo del «socialismo reale» e nessuna nostalgia del passato, nella maglie organizzazione della sinistra lati-

noamericana. «Siamo un partito socialista, democratico, maturo per il potere», dice Inacio Lula da Silva. «Solo il 10% della popolazione possiede il 50% della ricchezza nazionale e il governo combatte l'inflazione galoppante con una durissima recessione. Il Brasile ha invece bisogno di una riforma agraria».

In altre parole, volete passare dalla fase della protesta a quella delle proposte.

Un partito di opposizione come il Pt non può in alcun caso smettere di organizzare la protesta sociale, ma dobbiamo anche presentare alla società vere alternative di governo, ed ampliare la nostra politica di alleanze, fino a comprendere il Psdb (partito social democratico). Da qui alle elezioni, cercheremo di costringere il governo ad accettare alcune proposte che possano far uscire il paese dalla durissima crisi economica e sociale che sta vivendo. Oggi i partiti progressisti non hanno la maggioranza nel congresso, ma crediamo sia possibile creare un grande movimento nazionale di protesta in grado di far efficacemente pressione anche sui deputati e senatori conservatori.

Tu difendi da tempo la necessità di allargare l'arco delle alleanze del partito, ma nella campagna per le

GIANCARLO SUMMA

elezioni politiche, lo scorso anno, questa posizione è stata messa in minoranza. Credi che le cose siano cambiate? E cosa faranno i gruppi più radicali del partito, come i trotzkisti della «Convergenza socialista»?

Nel ballottaggio delle elezioni presidenziali, nel dicembre '89, avevo ottenuto più di 31 milioni di voti. In molti nel partito hanno pensato che fossero tutti voti del Pt, e che quindi non avessimo bisogno di stringere alleanze con nessuno nelle elezioni politiche dell'anno dopo. Un grave errore, evidentemente: i voti delle presidenziali erano stati proprio il frutto di una serie di alleanze. Credo che tutti abbiano imparato la lezione. Quanto alle tendenze interne, ho sempre creduto che il dibattito arricchisca il partito e che non bisogna avere pretese di unanimità. Quello che non è accettabile è che non siamo più disposti a tollerare la contestazione permanente, è che alcune persone e gruppi «usino» il partito per promuovere solo la propria posizione politica. Bisogna discutere tra noi, votare se è necessario, ma poi quello che viene deciso deve essere rispettato da tutti.

I grandi giornali brasiliani si sono congratulati con il Pt per le decisioni prese in congresso che lo hanno trasformato - scrivono - in un partito social democratico. Sei d'accordo con questa definizione?

Il Pt ha definito una linea di socialismo democratico, difendendo il pluralismo politico e la totale libertà di organizzazione sindacale. Il modello statalista del «socialismo reale» è finito per sempre. La gente vuole realmente la democrazia, e questo vuol dire garantire il diritto alla cittadinanza: condizioni di vita degne, istruzione, rispetto della legge e dei diritti individuali. È una visione che accomuna tutti i partiti importanti della sinistra latino americana, anche quelli che, come l'M-19 colombiano o il Prd messicano (Partito della rivoluzione democratica), non si dicono socialisti. Le sigle e le definizioni non servono a molto. In Europa i partiti socialisti arrivati al potere negli ultimi 15 anni non hanno seguito politiche molto diverse da quelle della destra. La vera differenza è che qui in America latina la lotta è ancora quella per farla finita con la fame della gente, e questo impedisce che il dibattito teorico sulla «fine del socialismo» si trasformi in una paralisi della lotta politica della sinistra.

Dopo gli anni delle dittature militari, il Brasile e tutta l'America latina vivono l'epoca del neo-liberismo. Il Pt e gli altri partiti del «Forum di San Paolo» sono fortemente contrari a questa impostazione. Ma quali sono le alternative reali?

Il neo-liberismo è stato un gigantesco fallimento, non ha funzionato in nessun paese



latino americano. L'unico risultato concreto, è stata la svendita del patrimonio pubblico all'iniziativa privata. In Brasile è andata anche peggio che altrove. Noi diciamo no alle privatizzazioni indiscriminate, e ci battiamo per far uscire il paese dalla stretta sociale che sta attraversando. Il Pil brasiliano è stagnante dal 1980, e lo scorso anno è addirittura diminuito del 4,6%. L'unico modo di far tornare il Brasile a crescere è quello di promuovere una vera redistribuzione del reddito, affinché i salari aumentino il proprio potere acquisitivo e decine di milioni di lavoratori diventino consumatori, stimolando tutte le attività produttive. Oggi, nel nostro paese il 10% più ricco della popolazione controlla quasi il 50% della ricchezza nazionale, ed il governo combatte l'inflazione galoppante promuovendo una durissima recessione. Il Brasile ha bisogno di una riforma agraria. Non può continuare una politica economica finalizzata a promuovere le esportazioni solo per creare le riserve di divise straniere utilizzate per pagare gli interessi del debito estero. Infine, occorre una riforma tributaria per costringere chi guadagna di più a contribuire maggiormente allo sviluppo del paese. Questi sono problemi comuni anche ad altri paesi, ma in Brasile hanno raggiunto dimensioni esplosive. A livello continentale, il «Forum di San Paolo» dovrebbe riuscire ad elaborare piattaforme alternative e trasformarle in uno strumento di lotta politica in tutta l'America latina. Non serve a nulla incontrarsi per elencare i problemi: occorre avere proposte, e su queste chiedere l'impegno e la solidarietà della sinistra europea e di quella nord americana.

Qual è la posizione del Pt sull'attuale situazione cubana? Tu hai incontrato diverse volte Castro negli ultimi mesi. Credi che sia possibile una democratizzazione?

Dobbiamo difendere Cuba contro l'embargo americano e allo stesso discutere davvero con i cubani, per spiegare quali pensiamo siano i problemi della loro esperienza. Noi crediamo che il regime stia commettendo molti errori. Dovrebbe aprirsi, convocare elezioni, liberare l'attività sindacale. Accettare tutto questo è al potere da più di trent'anni, ha fatto la rivoluzione... Credo che la sinistra latino americana abbia avuto poco coraggio nel discutere con lui. Ma dobbiamo farlo, dobbiamo trovare una uscita per il socialismo cubano: è l'unico paese del continente che ha risolto il problema della miseria del suo popolo e che abbia una vera dignità nazionale. Questa esperienza va salvata, e credo che sia possibile coniugarla con la democratizzazione del regime. Ma dipende, e deve dipendere, solo dai cubani, senza imposizioni ed aggressioni esterne.

Qual è la posizione del Pt sull'attuale situazione cubana? Tu hai incontrato diverse volte Castro negli ultimi mesi. Credi che sia possibile una democratizzazione?

Perché sono a favore di una lista referendaria già dal prossimo voto

PAOLO FLORES D'ARCAIS

Non può piacere il nome, Lega nazionale (a me non piace, ad esempio), ma la cosa che Scalfari ha proposto sotto quel nome, nel suo editoriale di domenica su *la Repubblica*, corrisponde alle intuizioni, alle elaborazioni, alle attese di quei settori antipartitocratici ed emocratici della società civile, per rappresentare i quali è nato il Pds, in rottura di continuità con il Pci. La forza e l'efficacia della proposta di Scalfari non consiste nella sua originalità. Non a caso sono proprio i nostri malgovernanti socialdemocratici che vogliono presentarla come un semplice episodio di giornalismo-spettacolo. Al contrario: quella proposta batte in breccia la politica-chiacchiericcio, e costringe tutti a misurarsi con una questione cruciale, proprio perché non è una «trovata» originale, ma la autoretore e sintetica *riproposizione* di una idea che da qualche tempo va circolando nei più diversi ambienti della società civile e in qualche frammento della società politica. La forza e l'efficacia della proposta di Scalfari consiste insomma in ciò che può funzionare da catalizzatore positivo di energie capaci di fornire una alternativa allo sfascio di biancorioni garofani e piccioni.

E infatti, l'idea di una lista referendaria era stata avanzata proprio su questo giornale, qualche settimana fa, da Toni Muzi Falconi, coordinatore della «Sinistra dei club». Era stata sostenuta da Massimo Severo Giannini, promotore di tre referendum. E in sintonia con essa suonano le richieste di «patto civile» avanzate dai giovani imprenditori, o di solidarietà nell'efficienza ribadite dal mondo cattolico (e in primo luogo dalle Acli), o di governo degli onesti su cui insistono Visentini e La Malfa, o la strategia antipartitocratica del «lavoro ben fatto» di cui parla Nando Dalla Chiesa. E mi sembra che questa sia anche la più coerente proiezione politica della svolta sindacale operata dalla Cgil nel suo recente congresso. Il Pds può dare un contributo decisivo perché questa prospettiva diventi immediatamente una speranza operante, cioè una operante politica riscontrabile già nella prossima scheda elettorale. Vi sono difficoltà grandissime, ma non insormontabili. Vediamo.

Una lista delle forze antipartitocratiche e democratiche non può certo nascere dal semplice accordo di settori (minoritari o maggioritari) di differenti partiti. Se fosse questo, o soprattutto questo, avrebbe limitata credibilità presso gli elettori e si presterebbe all'obiezione (del resto già avanzata a scopo di sbramamento polemico) di operazione trasformistica. Trasformismo della parte migliore del Palazzo, magari, ma pur sempre trasformismo. D'altro canto una lista che sia somma di «pezzi» dei diversi partiti sarebbe soprattutto irrealistica. E non è questa, poi, la logica referendaria.

La logica referendaria si basa invece su una mobilitazione che parte dalla società civile nella sua autonomia, e trova poi disponibilità presso alcuni settori di alcuni partiti. Credo che proprio questa logica possa essere utilizzata per costruire anche una lista referendaria...

In concreto. Uno dei referendum verte sulla trasformazione del meccanismo elettorale al Senato. Si può perciò pensare di presentare una lista referendaria al Senato? Il soggetto referendum non sono i partiti (o minoranze di partito) che li appoggiano, ma le centinaia di migliaia di cittadini che li firmano. I candidati al Senato di questa lista referendaria, perciò, dovrebbero essere scelti non già da Occhetto, La Malfa, Segni, Orlando, ma direttamente da quelle centinaia di migliaia di cittadini. Si sperimenterebbero così, oltretutto, quelle primarie di cui tanto si parla ma che nessuno nel Palazzo partitocratico si sogna di realizzare davvero perché costringerebbero burocrati e «professionisti» della politica a misurarsi ad armi pari con esponenti della società civile e a rinnovare radicalmente i quadri della rappresentanza.

Basterebbe che Pds e Pri rinunciassero a presentare proprie liste al Senato, e organizzassero tali primarie (aperte a chiunque abbia firmato i referendum) e la lista proposta da Scalfari diventerebbe una realtà. Una realtà al servizio non di questo o quel partito, ma di tutte le forze di rinnovamento presenti nella nazione. Per un partito come il nostro, che è nato con l'obiettivo lungimirante e generoso di riformare la politica, e non con quello ristretto ed illusorio di traghettare il Pci oltre il tracollo dei comunisti e con le minori perdite possibili, rinunciare a presentare una propria lista al Senato, per promuovere una lista referendaria, non sarebbe perciò una «rinuncia» ma piuttosto una realizzazione delle proprie più essenziali ragioni. E porrebbe fine alle tante ambiguità che fin qui ci hanno paralizzato, e innanzitutto alla sirena neoco-sciativista della unità socialista.

Emanuele Macaluso trova penoso che io abbia difeso la decisione di Occhetto di promuovere l'impeachment di Cossiga, definendolo *liberal*. Macaluso tira in ballo l'aggettivo «americanissimo» che io non ho usato (neppure senza il superlativo). Ho parlato di sinistra liberale europea. Cioè, in mancanza di argomenti, inventa di sana pianta. Del resto proprio Occhetto ha rivendicato il carattere squisitamente liberaldemocratico della proposta di impeachment. Cossiga la giudica stalinista. Occhetto ed io *liberal*. Macaluso, né l'una né l'altra. Una posizione che lo stesso Cossiga ha già definito né carne né pesce. E che io definisco, invece, *filo-socialista*. Il che mi sembra peggio.

rebbe ricordarsene, quando pensa agli onesti. I nostri industriali nel periodo di vacche grasse testé concluso, non sono stati capaci di avviare nemmeno uno straccio di relazioni industriali moderne. Hanno comprato giornali, televisioni. Ma di politiche salariali e normative nuove, nemmeno l'ombra. Spesso l'unica iniziativa in questo settore è stata la cassa integrazione: soluzione pagata da quello Stato e incoraggiata da quella classe politica che adesso gli industriali vorrebbero buttare a mare. Poi quando le vacche tornano ad essere magre di cosa si parla? Naturalmente di costo del lavoro, nascondendo il fatto che per più di metà quel costo è frutto delle inefficienze e degli sprechi della burocrazia pubblica. Non mi intendo per niente di queste cose, ma sarebbe un delitto pensare ad una privatizzazione almeno parziale del sistema pensionistico e ad una busta paga raddoppiata interamente versata ai dipendenti? Sarebbe un delitto pensare ad uno Stato sociale ristretto ai servizi essenziali - che sono due: la scuola e la sanità - garantiti per tutti al massimo livello qualitativo? Sarebbe un delitto pensare a uno Stato sociale senza inutili carrozzone mangiasoldi? Partecipazioni statali, Cassa per il Mezzogiorno, Sip? Sarebbe un delitto pensare a uno Stato sociale che si limiti a difendere i cittadini utenti e consumatori, fissando le regole del gioco e facendole valere per tutti - senza distinzioni - organizzando la libera e paritaria concorrenza dei privati e sorvegliando la qualità dei loro prodotti nella fornitura di servizi accessori: poste, cultura, previdenza, istruzione universitaria? Sarebbe un delitto pensare a uno Stato sociale che imponga non il diritto ad un servizio di bassa qualità ma il dovere di un prodotto migliore?



ELLEKAPPA

SENZA STECCATI

MARIO GOZZINI

Quando si raccoglie prima di seminare

diventare serbatoio per la criminalità organizzata. Esiste un problema di precedenza, quindi. Ma anche un problema di natura più specificamente religiosa. Un Concordato mal concepito e mal realizzato (dallo Stato) ha concesso alla Chiesa il 90% di frequenze alla famiglia ora di religione, cancellando nei fatti l'ora alternativa pur sancita dalla legge. E pochi sanno che, anche in questo caso, ogni professore di religione cattolico versa alla Curia una parte del proprio stipendio. Insomma l'impressione è che ormai il messaggio cri-



stiano non riesca ad imporsi che attraverso la forza della legge e la potenza del denaro, contraddicendo clamorosamente se stesso. Per affermare la propria presenza e la propria funzione, la Chiesa ha bisogno di chiedere soldi che dovrebbero essere il ritorno spontaneo della sua attività di promozione umana. Invertendo la parabola del seminatore si vorrebbe raccogliere prima di seminare. Mentre i momenti alti della storia recente - per non parlare di quella dei primordi - della Chiesa cattolica sono sempre stati momenti di povertà: penso a Barbiana di

L'Unità

Renzo Foa, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Bosetti, Giuseppe Caldarola, vicedirettori

Editrice spa L'Unità
Emanuele Macaluso, presidente
Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresia, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Mazza, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura, Amato Mattia, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via del Taurini 19, telefono passante 06/44901, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.

Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3559.

Certificato n. 1874 del 14/12/1990